

LETTERE INGLESI

JOSEPH CONRAD  
DI SALVATORE ROSATI

**P**OCHE VOLTE la verità e l'errore nella critica si sono trovati ad andare così strettamente a braccetto come nel giudizio epigrammatico in cui George Moore definì, con l'evidente intento di liquidarla, l'arte e l'opera di Joseph Conrad, dicendo che «Rosati di James a galla sul mare di Stevenson». Che l'inglese, talvolta leggermente — ma così felicemente — «unconventional» di Conrad, potesse dare fastidio al raffinato stilista ed esteta che fu George Moore, si può anche capire; che in Conrad vi siano alcune caratteristiche cui l'arte di Henry James non è estranea, è da ammettere, sebbene bisognerebbe ricostruire la cronologia delle letture conradiane in rapporto alla cronologia delle opere, prima di fare per James un'affermazione altrettanto sicura quanto è possibile fare, nel campo delle letture formative di Conrad, per Flaubert. Eppure, se vi era scrittore di cui il Moore avrebbe dovuto accorgersi e ricordarsi, nel suo epigramma critico, è proprio Flaubert. Ma l'errore non sta qui. A causa di quel «rottami», che sembra suggerire un'imitazione tra inetta e diretta, mentre non si può parlare neanche di diretta imitazione, l'accostamento a James rappresenta solo una mezza verità; l'errore sta in quel «mare di Stevenson». Errore molteplice. Ambedue gli scrittori hanno collocato la scena d'una parte dei loro racconti nei Mari del Sud, è vero. Ma prima di tutto non è sopra una spongiazione così estrema che si può basare un'imitazione tra i due romanzi, passando sopra con disinvoltura alla differenza che corre tra il moralistico mondo interiore del puritano scozzese che fu Stevenson e l'atavistico aristocratico mondo interiore dello slavo che fu Conrad. In secondo luogo, l'avvicinamento fatto dal Moore tende ad accomunare Stevenson e Conrad sotto l'etichetta dell'esotismo. Di esotismo si può molto più a buon diritto parlare per il primo, a causa dei suoi nessi col decadentismo, che per il secondo, poiché Conrad rimane nel quadro del naturalismo post-vittoriano e quel tanto di esotico che si può trovare nei suoi racconti, non si ricollega al simbolismo, ma è soltanto l'elemento simbolico inerente alla natura stessa dell'arte.

E' difficile dire se e fino a qual punto il giudizio del Moore abbia contribuito a perpetuare intorno a Conrad la falsa nozione dell'esotismo e dello scrittore d'avventure marinaresche. Naturalmente, che l'esotismo da cui era stato preceduto può averlo incoraggiato ad adottare come scena dei suoi racconti le regioni della Malesia, dell'Africa e dell'America Meridionale che conosceva, non si può escludere; ma non basta questo a fare l'esotismo.

Conrad fu essenzialmente uno scrittore di eccezionale probità, e a quei paesaggi si riferisce prima di tutto perché li conosceva direttamente (conoscenza diretta, sia detto di passaggio, che può facilmente raffreddare parecchi entusiasmi esotistici), proprio come, per i suoi intrecci, elaborò fatti e persone di cui aveva avuto diretta esperienza. Questa, peraltro, non fu la sola ragione che gli fece assumere come scene dei racconti i paesaggi esotici. Può essere che la sua atavica aristocrazia, di cui si è fatto cenno, lo portasse a concentrarsi sul mondo del loro centro nei rapporti di un individuo con la società, come è, per solito, negli altri romanzi, ma si concentrano sull'individuo in se stesso con i suoi problemi interiori, siano essi morali o psicologici. E' soprattutto questa tendenza che indusse Conrad a scegliere le remote regioni che conosceva: laggiù, l'uomo bianco è isolato; se anche attorniato da un'intera tribù di indigeni, le differenze che lo separano da essi lo fanno rimanere solo. Il risultato è che, libero dai freni della società civile, l'individuo manifesta in pieno la sua natura, per il bene e per il male; consente allo scrittore di concentrarsi unicamente e perciò assai interamente sulla sua natura. Gli altri sono non tutti più piccoli e servono soltanto, come i fatti, ad esteriorizzare, per dir così, il dramma interiore del protagonista, senza che per questo né i fatti né gli altri personaggi perdano nulla della loro verosimiglianza in termini di naturalismo. Si stabilisce, insomma, un rapporto non troppo dissimile dall'altro che, in una tragedia, passa tra l'eroe e il resto dei personaggi. Di qui derivano ai racconti migliori di Conrad quella concentrazione, quella intensità e compattezza che li avvicinano a tratti veramente alla tragedia.

Tutto questo non significa che, per Conrad, l'uomo, trasportato in climi e paesi lontani, manifesti una natura diversa: in un romanzo quale *The Secret Agent* che ha per scena il quartiere di Soho a Londra, le passioni e gli impulsi in azione sono gli stessi che lo scrittore ci rappresenta in qualche sperduto porto fluviale della Malesia o in una immaginaria repubblica dell'America Meridionale. Quel che a Conrad importa, è isolare il personaggio con la sua situazione interiore rispetto allo sviluppo agli esiti di tale situazione, gli altri personaggi e i fatti sono, almeno nelle opere di più sicura vitalità, strettamente funzionali, come il paesaggio.

Basterebbe questo, credo, a dimostrare che se i luoghi scelti da Conrad per collocare l'azione dei suoi racconti sono lontani da noi, non sono meno lontani dall'esotismo. Descrizioni compiaciute si cercherebbero inutilmente nei suoi libri: tra l'uomo e il paesaggio si forma un rapporto che ha il fine, anch'esso, di mettere pienamente in luce l'uomo. L'esempio di maggiore evidenza è dato in *Typhoon*, in cui le fasi del tifone non sono una descrizione ma una vera e propria azione contro cui l'uomo reagisce. La meta è un personaggio del racconto, ma, nonostante il titolo, è un personaggio secondario; alla fine, chi esce illuminato da una piena chiarificazione è l'uomo, il capitano della nave, che contro il tifone è solo, i suoi badi, nonostante la presenza dell'equipaggio.



Roma. Villa Borghese. Una giornata di sciocco.

**S**ENZA troppa esagerazione si può dire che le elezioni amministrative del 1956 resteranno memorabili, se non altro perché hanno decisamente portato dinanzi all'attenzione delle folle i problemi urbanistici delle nostre città. Nei centri maggiori, Roma in testa, l'urbanistica è diventata materia rovente di contrasto, di propaganda, di polemica e di contraddittorio, e larghi strati di popolazione hanno finalmente cominciato a rendersi conto che tutto in una città, dall'insediamento delle tariffe del tram al costo proibito della casa, dalla mancanza di scuole ai consolidati del privilegio economico e via dicendo, tutto dipende dall'assenza di un piano regolatore moderno. Tanta estraneità alla cultura dal suo segno dei «tecnici», dal disinteresse delle classi colte e dal narcisismo degli specialisti, l'urbanistica ha finalmente fatto breccia nelle coscienze attraverso la lotta politica: ciò è un fatto assai positivo, in un Paese dove troppo spesso anche le discipline naturalmente più impegnative diventano pretesto di auliche ed accademiche esercitazioni. Ancora una volta ci siamo resi conto che la «serenità», che gli ipotetici sempre ci raccomandano di fronte a un problema urbanistico, altro non è che una frottola interessata, in tutto simile alla «libertà» bandierata da chi, nel campo sociale ed economico, tiene il coltello per il manico.

Ma quindi opportuno riprendere un argomento che tanto peso politico ha avuto per Roma, affinché i nuovi amministratori vedano più chiaro e dicano meno sciocchezze della maggioranza dei loro predecessori: Monte Mario, Tenganone a mente che la costruzione dello smisurato albergo Hilton non significherebbe «sistemazione» meravigliosa di tutto un settore di Roma, come gli scagnozzi della Società Immobiliare vorrebbero farci credere, bensì compimento di una rovina in corso da oltre vent'anni, come dimostra la seguente breve cronaca.

1931. Il piano regolatore del '31 prevedeva in cima a Monte Mario, nel luogo dove la scialata maggioranza consigliere voleva far sorgere l'albergo Hilton, un vasto piazzale panoramico simile a quello di Garibaldi sul Gianicolo, in modo che lo spettatore potesse, girando su se stesso, ammirare tutta quanta la bella vista, da una parte l'eterna città, dall'altra la campagna fino alla Pineta Sacchetti. Il grande piazzale sorgeva lungo un viale panoramico che percorreva la cresta del colle, e intorno ad esso e alla chiesa barocca del Rosario era sistemato un parco pubblico. L'idea era discreta (una delle pochissime di quel piano disastroso), e come tale non poteva durare.

1936. Nel piano particolareggiato della zona di Monte Mario (poiché nel frattempo la Società Generale Immobiliare si è fatta avanti)

I VANDALI IN CASA  
**IL MONTE CONTESO**  
DI ANTONIO CEDERNA

Il piazzale panoramico subisce una prima riduzione, perde la sua caratteristica principale di piazzaloro a 360 gradi e diventa un'appendice al viale panoramico, aperta solo sul versante che guarda Roma; intorno ad esso tuttavia restava una fascia di parco pubblico, e più a valle una considerevole zona di rispetto.

1950-51. La Società Generale Immobiliare continua la sua marcia, e le autorità approvano una variante al precedente piano particolareggiato, fatta su misura per essa. Mentre finora Monte Mario era stato studiato come quartiere residenziale e periferico di Roma, con edilizia estensiva, ecco che adesso appare come zona completamente urbanizzata e quartiere cittadino, con scuole, chiese, mercati, ecc.; per il comodo dell'Immobiliare vengono autorizzati i due grossi centri intensivi della Balduina e di Belato, dove prima erano previsti soltanto palazzine e villini. L'Immobiliare (che intanto è riuscita a far trascinare le strade sui terreni degli altri, per evitare l'proprio dei suoi) però non è ancora contenta: vorrebbe addirittura che fosse abolita la zona di rispetto intorno alla ferrovia statale Roma-Viterbo, per poter liberamente dilagare nella campagna retrostante (e forse, di più, per poter costruire anche sui binari del treno); le acquisizioni autorizzate di buon grado aderiscono ad altre esose richieste, e nei due centri intensivi concedono altezze di 25 e di 28 metri là dove erano state previste altezze di 19. Per dimostrare il garbo con cui l'Immobiliare procede, basta ricordare che mentre questa variante era ancora in discussione, essa procedeva alla vendita dei lotti, compromettendo sempre più la sistemazione di tutta la zona: non solo, ma andava costruendo abusivamente anche le strade, che poi riesce perfino a farsi riprobare dal Comune, provocando la giusta violenta denuncia delle sinistre e di Cattani in consiglio comunale.

Quanto al piazzale panoramico, esso è ormai diventato un piccolo incrocio stradale, tanto per concedere alla Società Immobiliare la costruzione di ville e villini signorili (fatto ad esso rimane ancora una discreta zona di rispetto). Per compiere l'opera i tecnici del Comune, tenuti sensibili al paesaggio e ai

monumenti, progettano, immediatamente a destra e a sinistra della chiesa barocca del Rosario, la costruzione di ville signorili, proprio là dove già qualcuno, forte di autorevoli appoggi, aveva costruito un suo pacchiano belvedere (sarà poi il Ministero dei Lavori Pubblici a stralciare la zona della chiesa).

1955-56. Non contenta della rovinosa progressiva di Monte Mario, che intanto è diventato un'irrazionale, congestionata, invivibile panacea di cemento, senza un giardino o una veduta e con una impossibile rete viaria, la Giunta, sempre più ossequiosa ai desideri della Società Generale Immobiliare, propone una nuova variante, che rende possibile la costruzione dell'albergo Hilton, presentato come la panacea di tutti i mali di cui soffre Roma. Tutti sanno la fine che ha fatto il progetto e la fine che, con esso, ha fatto l'amministrazione Rebecchini il 6 aprile scorso: nessuno, tranne la Giunta, conosce né forse conoscerà mai, i particolari di questa variante: nemmeno il Ministero dei Lavori Pubblici sembra che ne sappia niente. Si sa solo che l'Immobiliare mastodontica (edificata metri 31, lunghezza 150, metri cubi 101.000, cinque ettari intorno) doveva sorgere al posto del residuo di piazzale panoramico, della zona di rispetto e delle strade della variante precedente. Mai forse era stata tentata, da una pubblica amministrazione, una così clamorosa opposizione in favore esclusivo di speculatori privati.

Senza ripetere quanto, insieme ad altri, abbiamo scritto (*Il Mondo*, 24 aprile), rammentiamo che la costruzione del nuovo albergo e delle strade che anche questa volta, «generosamente», la Società Generale Immobiliare intendeva costruire alla pancia della vetta, avrebbe portato all'incremento del valore di tutte le aree della zona, al loro massimo sfruttamento edilizio, e quindi alla completa urbanizzazione di tutte le campagne ancora verdi all'Ovest e al Nord di Roma: è quindi alla conferma dell'indiscriminata espansione di Roma a macchia d'olio, di cui anche i soldi, dopo questa campagna elettorale, dovrebbero avere imparato a memoria i deleteri effetti su tutta la città, primo fra tutti la definitiva impossibilità di impostare un moderno piano regolatore.

La storia di Monte Mario ci insegna una cosa: che a Roma un'operazione urbanistica, grazie all'inefficienza dei romanisti, alla potenza della speculazione e all'arretratezza dei «tecnici» comunali, non è mai altro che miopia e parziale ripiego, conferma e aggravamento di situazioni illegali, somma e coronamento di infiniti errori precedenti. Una specie di triste destino vieta costantemente una visione ampia e coraggiosa, ogni seria iniziativa di pubblica e duratura utilità.

Di fronte alle baggiane della stampa romana e dei rappresentanti di quella che fu la maggioranza consiliare, ci pare utile riportare in breve il testo di un voto formulato il 17 aprile scorso dalla sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica, e inviato al ministro dell'Istruzione a quello dei Lavori Pubblici, ai componenti la Giunta, al presidente dell'Accademia di S. Luca e ad altre influenti persone. E' un voto utile a conoscersi perché conforta tutti coloro che hanno scritto contro il progetto dell'Immobiliare, e perché mostra che anche un istituto spesso tanto prudente e sibilino nei suoi interventi, e composto in modo eterogeneo, riesce qualche volta, in problemi particolarmente gravi, a manifestare un suo assennato pensiero.

Il documento deplora che la variante non sia stata resa pubblica, e definisce «lesiva degli interessi della città» la sostituzione di un piazzale panoramico (elemento di interesse pubblico) con un albergo (impianto privato). Quanto al paesaggio, il voto lamenta che l'albergo abbia una «volumetria tale da alterare profondamente i rapporti paesistici della zona». In primo luogo le sagome attualmente visibili (cioè le baggiane torri di tubi da un anno erette in cima al colle) «non rappresentano che due terzi circa dell'intero volume, poiché si sa che il piano di campagna verrebbe abbassato di circa 10 metri, e l'intera altezza di 31 metri dello albergo sarebbe visibile dalla città, squilibrando il volume della collina stessa». In secondo luogo l'albergo offenderebbe quella «corona di verde formata da Villa Sciarra, Gianicolo, Giardini Vaticani, Colli di Monte Mario, fino alla Valle del Tevere», cioè «un elemento peculiare e caratteristico della città», già stolidamente compromesso dalla costruzione di quell'agglomerato di edifici «visibili da tutta Roma, che ha colmato la sella del colle tra l'Osservatorio e la chiesa di Santa Maria del Rosario». In terzo luogo l'albergo verrebbe ad annullare completamente il vincolo che la Commissione per la bellezza naturale, panoramica e paesistica, ha posto sull'ambiente della chiesa del Rosario il 23 maggio 1953, giustamente definito «caratteristico fondale alla zona Trionfale».

ANCORA più importanti sono i riflessi urbanistici dell'albergo Hilton. 1) La sua costruzione «porterebbe a un notevole aumento di

valore dei terreni circostanti»; e quindi « il parallelo aumento della pressione degli interessi economici sarebbe più violento e minaccioso, una volta dato il precedente. II) Poiché la variante proposta dalla Giunta comporta un nuovo grandioso accesso dal piano alla cima del colle, quale comodo sbocco alle zone retrostanti, si verrebbe a creare « un asse sfociante sul Piazzale Claudio e con due soli alternative di sbocco, verso Ponte Risorgimento e verso il Centro; e tale asse concentrerebbe in queste direzioni un notevole afflusso di traffico intenso. III) Tali conseguenze urbanistiche risultano contrarie alle decisioni della Commissione per il Nuovo Piano Regolatore, che, per il settore Nord-Ovest di Roma, prevedono « un'espansione rada in connessione all'occorrenza riordinamento delle parti già costituite », subordinando ogni iniziativa al « carattere paesistico ed omogeneità della zona »; il nuovo albergo invece sarebbe un elemento del tutto nuovo, senza alcuna connessione con le parti già costituite, oltre a eliminare completamente il carattere paesistico ed omografico di Monte Mario.

È il voto della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica terminava incoraggiando le autorità a mettere da parte la fretta, per una decisione di così grave portata e a studiare altre iniziative in accordo con gli interessi generali della città.

Dopo il naufragio in Consiglio Comunale, si può presumere che questo intervento degli urbanisti romani abbia concorso efficacemente a far rientrare le vellette di rivista della Giunta scudata, e a mandare in fumo i capricci della Società Generale Immobiliare. Appare ora irrealisticamente comico quanto veniva solennemente letto, nell'assemblea dei « signori azionisti », il 30 marzo 1955, nello stile pomposo e pompiaristico tipico degli scrivani dell'Immobiliare. « La gestione dell'albergo, condotta da Hilton con la sapienza economica di una organizzazione altamente specializzata e con la sensibilità europea (!) che è nelle comuni ditte... Questa sistemazione verrà a nobilitare il paesaggio ed a creare un collegamento urbanistico di risolutiva importanza fra il piano e la collina, nonché con le strade consolari Aurelia, Tiburtina e Cassia, decongestionando i loro attuali sbocchi in città, e situando punti di arrivo di alto valore paesistico... Confidiamo di aprire l'albergo nel 1957... Proprio tutto il contrario di quanto dicono gli urbanisti dell'Istituto di Urbanistica: peccato davvero che ci sia tolta la possibilità di saggiare la « sensibilità europea di Hilton » (Povera Roma: si impedisce perfino che il suo paesaggio venga « assorbito » da nuovi alberghi; e crudelmente si rifiutano « punti di arrivo di alto valore panoramico » alle sue vie consolari).

Quello tuttavia che più conta rilevare è che il voto degli urbanisti viene a sottolineare l'impotenza di coloro che per nove anni hanno retto i sorti di Roma; ridicolizza le opinioni dei cronisti dei quotidiani romani « indipendenti », e delle varie persone interpellate dal *Giornale d'Italia*, sostenitore di tutte le cause perse, a cominciare dal momento a Dante Alighieri; ridicolizza il comportamento dei « tecnici » componenti le commissioni comunali dell'Edilizia e dell'Urbanistica che nella seduta del 29 luglio 1955 diedero (tranne tre onorevoli eccezioni) il loro parere favorevole al progetto dell'albergo Hilton; infine, e questo è il grave, il voto degli urbanisti ridicolizza anche un personaggio importante e che dovrebbe, per dovere d'ufficio, tutelare gelosamente il patrimonio artistico e naturale d'Italia: Guglielmo De Angelis d'Ossat, direttore generale anticista e belle arti. Ora costui, a quanto scrivono i fascisti del *Borghese*, bene informati e assai male intenzionati, invece di tuonare contro il progetto dell'albergo, ha partecipato in via privata alla riunione delle due commissioni comunali, e anziché illuminare i membri di esse, ha assai lodato (a titolo esclusivamente personale, s'intende) l'« opportunità sociale » del nuovo albergo, cosa che venne poi proclamata ai quattro venti da Rebecchini nella faticosa seduta consultiva del 6 aprile. I Rebecchini passano, i De Angelis no: questo è il guaio. La faccenda di Monte Mario, come quella della Via Appia Antica, è stata davvero illuminante circa gli uomini che tutelano il nostro patrimonio artistico e naturale.

INTANTO l'albergo non si farà. Un pretesto assai caro ai suoi sostenitori, ed il più duro a morire, è che il parco (garantito « splendidamente »

che sarebbe sistemato intorno all'albergo, avrebbe « salvato quello che resta di Monte Mario », ormai tanto compromesso. Questo è il realismo che preferiscono, per il quale si accetta una situazione, qualunque sia, anche se frutto di debolezza di autorità, di trasgressione continua delle leggi, di violenza di speculatori; e anziché cercare di migliorarla con tutti i mezzi a disposizione, si presenta un nuovo disastro come il minore dei mali. Mai che ai responsabili passi per la mente che esiste la possibilità di riparare, che esistono delle iniziative serie da prendere, delle efficaci alternative da proporre. Un solo esempio: bastava che la Commissione provinciale per le bellezze naturali avesse tempestivamente messo un vincolo su tutta la zona, invece che solo sulla chiesa del Rosario, perché l'iniziativa dell'Immobiliare venisse stroncata sul nascere, invece di arrivare a un pelo dall'essere approvata. I sostenitori della Società Generale Immobiliare farneticano, quando pretendono che l'albergo avrebbe offerto una contropartita alla graduale decadenza di Monte Mario: farneticano per il semplice fatto che questa rovinosa, giacitata come fatale, può essere tranquillamente scongiurata, purché le autorità lo vogliano.

Propriamo quindi, I) che la Commissione Provinciale, di cui fa parte il Soprintendente ai Monumenti metta finalmente un vincolo d'insieme su tutta la pendice di Monte Mario che guarda Roma, dalla cima alla base, come ebbe a mettere (tanto tardivamente) quattro anni fa sulla Via Appia Antica, II) Che, come due anni fa per l'Appia Antica, si nomini una commissione che studi un serio e definitivo piano paesistico per Monte Mario, per la conservazione delle sue caratteristiche naturali e panoramiche, dei suoi profili, delle sue masse e delle sue alberature, secondo i suggerimenti di quella « landscape architecture » che i paesi civili coltivano seriamente, e che da noi invece produce soltanto progetti bislacchi di parchi danteschi o frivoli giardinetti di attrici ignoranti, appiattate fra i ruderi della via Appia Antica.

Su queste semplici proposte ci permettiamo di richiamare l'attenzione della plebea e farneticante commissione di 46 membri, politici e funzionari, nominata dal ministro dell'Istruzione il gennaio scorso allo scopo di arginare « le continue devastazioni » del patrimonio naturale italiano; e dell'associazione « Italia Nostra », formata da privati cittadini, con gli stessi intendimenti. Già altra volta (*Il Mondo*, 10 aprile) abbiamo sottoposto a questi due consessi l'estremo pericolo che sta correndo l'ambiente meraviglioso dell'Abbazia di Grottaferrata, in procinto di essere soffocata da un altro ignobile complesso alberghiero, buffonescamente intitolato a « Traiano imperatore ». Non sappiamo se qualcuno abbia raccolto quel nostro invito: tanto peggio, è un chiodo che continueremo a ribadire.

ANTONIO CEDERNA

**BIBLIOTECA**

IL PONTE: Numero straordinario dedicato alla Cina d'oggi. La Nuova Italia, Firenze, pagg. 728, lire 2700.

La rivista diretta da Piero Calamandrei ha dedicato questo grosso fascicolo alla nuova Repubblica Popolare. Presenti nel sommario troviamo i nomi di quasi tutti i membri della delegazione culturale italiana invitata in Cina l'anno passato. Gli aspetti più diversi della vita cinese sono studiati da Calamandrei, Bobbio, Musatti, Fortini, Antonicek. Ma numerosi sono i contributi propriamente critici di studiosi, anche stranieri, volti a illuminare il volto della Cina dei nostri giorni. Una ricca antologia letteraria, informazioni e note sulla cultura, un appendice di documenti, recensioni e note rendono questo fascicolo interessantissimo.

GUIDO BEDARIDA: *Ebrei di Livorno, tradizioni e gergo*. F. Le Monnier, Firenze, pagg. 200, lire 1200.

L'autore, cui si debbono opere note sugli *Ebrei di Sardegna* e gli *Ebrei d'Italia*, in 180 sonetti da un saggio del *gergo giudaico-livornese*, del famoso « bagito » (forse da *vaggio*), un « livornese » con antiche voci italiane, spagnole e portoghesi, oggi parlato solo dai più vecchi membri della comunità livornese, e in via di rapida estinzione. Bruno Migliorini, in una lettera introduttiva, accenna all'importanza che le composizioni del Bedarida (arricchite di copiose note) hanno per il filologo e lo storico della lingua. Ma i componimenti hanno anche un loro valore letterario, e si leggono con diletto.

**CARATTERI**

**L'AVVOCATO A PRANZO**

ARRIVANO uno dopo l'altro, da mezzogiorno in poi, si siedono a un grande tavolo vicino al mio e regolarmente incominciano il pranzo con una pastasciutta. Sono cinque uomini e una donna. Il più anziano è un avvocato, basso, grasso e talora con alcuni quotidiani sotto il braccio, il stoglia a intervalli durante il pasto e si sofferma sulle notizie di cronaca o sui resoconti politici, riservandosi i commenti per la fine. Questi sono sempre uguali: i comunisti affermano sistematicamente il falso, sono degli arrivisti e dei cammionatori; i democristiani si mostrano coi primi troppo deboli o remissivi e finiranno per perdere la sua fiducia; quello che ci vuole per noi è la monarchia, un re che sappia fare bene il suo mestiere. A questo punto entra in scena la storia, con tutte le sue complicazioni e i suoi chiaroscuri. Resta però il fatto che l'unità d'Italia l'hanno fatta i Savoia e non Togliatti: « Chi è poi costui? » chiede ogni volta l'avvocato ai suoi amici.

I cinque che stanno seduti alle due ali del tavolo, raramente rispondono a questa domanda. Sono giovani sui trenta o trentacinque anni, tranne la donna che ne ha appena venti e rappresenta la massa della compagnia. Hanno tutti un titolo di studio e sono venuti su dalla bassa Italia, dopo aver vinto un concorso in qualche amministrazione dello Stato; il loro stipendio si aggira sulle sessanta, settantamila lire mensili, e dovendo vivere soli, lontani dalla propria casa, non hanno di che scialare. Di fronte alla domanda, che arriva con puntualità, rimangono per il momento zitti, ma trovano sempre il modo di rispondere in altra occasione, quando si parla di stipendi o del costo della vita. Allora, rivolti verso l'amico comune, protestano per il fatto che ci siano ancora oggi individui privilegiati mentre altri non riescono a vivere, e non mancano di fare qualche allusione.

In fondo « sicché, mi accorgo di loro » noi dovremmo essere dei radicali se non proprio dei socialisti ». Di fronte a queste reazioni l'avvocato rimane silenzioso, mentre il suo pensiero vaga forse fra le redditizie terre di Avellino.

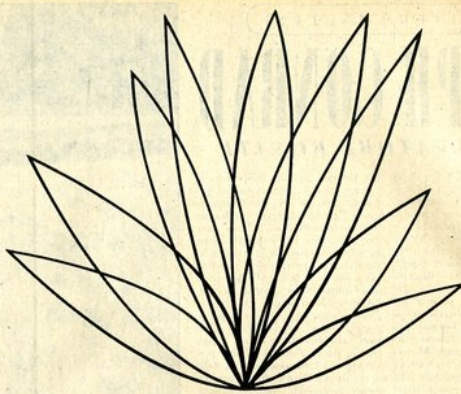
Per fortuna la donna che gli siede accanto serve a distrarlo, almeno nei momenti di amarezza. Ora il grasso avvocato afferra le sue mani e glielle tiene in caldo, tra le proprie; di tanto in tanto si surra parole dolci come « cara » o « gazzellina ». La ragazza non è affatto stupida e con aria innocente mostra di gradire quei complimenti come segni di una protezione paterna. Di solito interrompe la conversazione degli amici solo per chiedere un panino al vicino di tavolo, e alla fine del pasto, quando il discorso si fa noioso e l'avvocato non si cura di lei, stoglia una rivista di mode o un grosso rotocalco.

Quando la conversazione prende le vie del cinema, del calcio o delle trasmissioni televisive, oppure si discute della partita a tresette giocata la sera prima, l'avvocato non prende parte attiva. Preferisce ultimare le sue lettere, limitandosi a fare ogni tanto qualche osservazione, che del resto cade nel vuoto o incontra la ostilità dei commensali.

Accade qualche volta che le osservazioni vengano fatte in latino, con qualche citazione da autori poco conosciuti. Ma anche allora il dotto interlocutore è costretto a battere in ritirata, perché — gli viene detto — il suo è un latino decadente. Va a finire poi che si dà ai comunisti anche la colpa di questa decadenza: probabilmente se non ci fossero i comunisti si parlerebbe ancora il latino, invece finiremmo tutti col parlare il russo.

Solo una volta il nostro avvocato si è trovato d'accordo coi suoi avversari politici. Fu il giorno in cui, avendo fatto delle critiche ai dirigenti della televisione per la trasmissione « Lascia o raddoppia? », un amico gli fece notare che le stesse cose erano state scritte sull'*Unità*. Fu costretto a leggere ad alta voce quanto era scritto sul giornale ed a mettersi apertamente dalla parte di coloro che gli hanno fatto perdere la tranquillità e il sonno. Amareggiato più del solito, si rivolse alla fanciulla seduta al suo fianco e col sorriso più innocente cercò di prendere la cosa sullo scherzo: « Perché non partecipi anche tu? con quel fascino vincresti sicuramente il premio ».

NELLO FINOCCHIARO



La Lettera 22 qualifica ogni carta che rechi la vostra firma. È il naturale complemento di una abitazione moderna; perché, se dall'ufficio scrivete a macchina è un obbligo, da casa è ormai un dovere di cortesia.

Le lettere d'ogni giorno le scritture domestiche le copie di documenti saranno ordine e chiarezza su questa portatile discreta, leggera, agevole alla mano meno esperta.



**Olivetti Lettera 22**



Peso: Kg. 3,7 - Garanzia: un anno  
Prezzo per contanti modello LL . . . . . lire 42.000  
valigetta flessibile - lire 3.800

Per acquisti anche a pagamento rateale rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22

Un manuale prezioso che aiuta ad essere una buona segretaria



LAUGA STRANGHER - MARIA GORBESI  
**la Segretaria Ideale**

Questo volume tratta nei particolari l'organizzazione dell'ufficio: telefono, archivio, contabilità, corrispondenza italiana e straniera, con corsi di grammatica e di stenografia preziosi. Insegna il testo una rubrica di informazioni preziose non solo per la segretaria, ma per il dirigente stesso perché riunisce dati e notizie che occorre conoscere e che spesso richiedono una buona ricerca. È un libro che finirà col diventare indispensabile in ogni ufficio.

Volume di pagg. 366 L. 2.200

la vostra segretaria merita questo libro